LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

# Sono stato tradito

CAPITOLO 1

Mi chiamo Giorgio, ho settantotto anni. Fino a qualche anno fa, se mi aveste incontrato, avreste pensato: ecco un vecchio come tanti. Uno di quelli che si confondono col paesaggio, che fanno sempre le stesse cose, agli stessi orari. Niente di che. Solo un pensionato che riempie le giornate come può, aspettando che il tempo faccia il suo corso.

La mia giornata era un copione. Sveglia alle sette, colazione con pane e marmellata, il giornale dalla prima all'ultima pagina. Poi l'orto, oppure la televisione. Il pomeriggio ancora tv, una passeggiata al bar, quattro chiacchiere con le solite facce. "Come va, Giorgio?" "Si tira avanti". E poi a casa, cena, e di nuovo a letto. Il giorno dopo, si ricominciava.

In paese mi salutavano con rispetto. "Buongiorno, signor Giorgio. Come stiamo?". E io rispondevo: "Non c'è male, si va". Ma era una mezza bugia. Non andavo da nessuna parte. Ero fermo. La mia vita era una ruota che girava a vuoto, senza spostarsi di un millimetro. Avevo tutto il necessario per vivere, ma non avevo un vero motivo per alzarmi dal letto la mattina.

La verità è che mi ero convinto fosse normale, a settantotto anni. Pensavo che la vita vera fosse finita con il lavoro, con mia moglie Elena. Che quello che restava erano solo gli ultimi giri di lancetta, prima del silenzio. Mi ero rassegnato a essere invisibile, a non contare più per nessuno. Ero diventato l'ombra di me stesso. Non potevo immaginare che stessi solo aspettando il momento di svegliarmi.

## CAPITOLO 2

Per quarant'anni ho lavorato in una fabbrica di tessuti. Quarant'anni sono tanti, sono una vita intera. Il frastuono dei telai mi è entrato nelle orecchie per tutta la giovinezza e l'età adulta. Quel rumore continuo, martellante, che ti si attacca alle ossa e non se ne va più. Sento ancora l'odore di olio e cotone che mi restava addosso, un odore forte che non andava via nemmeno con la doccia. Mia moglie Elena diceva che le piaceva, che era "l'odore del nostro futuro".

Ogni mattina la sveglia suonava alle cinque. Le cinque, ancora buio pesto. Mi alzavo, mi vestivo al volo, un caffè in piedi e via. Non ho mai fatto un giorno di ritardo in quarant'anni. Nemmeno uno. Anche con la febbre, anche con la neve. Era una questione di dovere. Mio padre me l'aveva insegnato: un uomo si vede da come mantiene la parola e da come lavora.

Mio padre era un uomo severo, di poche parole. Un gran lavoratore. "Giorgio," mi ripeteva, "non sprecare un centesimo. I soldi non piovono dal cielo. Metti da parte, metti sempre da parte. Un giorno mi ringrazierai." Mi raccontava di quando era giovane lui, durante la guerra, quando si moriva di fame. "Tu non sai cosa vuol dire avere le tasche vuote. Io sì. Per questo devi risparmiare." Quelle parole mi sono rimaste piantate in testa.

E io gli ho dato retta. Ho vissuto tutta la vita seguendo quel consiglio come un comandamento. Ogni lira, e poi ogni euro, lo rigiravo due volte prima di spenderlo. Mi chiedevo sempre: ne ho davvero bisogno? La risposta era quasi sempre no. E così i soldi finivano in banca. Vedere quel numero salire mi dava una strana sensazione, un misto di orgoglio e sicurezza. Era la prova che stavo facendo la cosa giusta.

Il risparmio era diventato la mia religione. Non andavo al bar con i colleghi, perché costava. Non compravo vestiti nuovi se quelli vecchi si potevano ancora rammendare. Ogni spesa era una lotta con me stesso. La gente mi prendeva in giro: "Giorgio, ma che te li porti nella tomba i soldi?". Io sorridevo, ma dentro pensavo che essere prudenti era meglio. Credevo di fare la cosa giusta, di costruire qualcosa di solido.

## CAPITOLO 3

Ho conosciuto Elena che avevo ventidue anni. Lei ne aveva diciannove ed era la ragazza più bella del paese. Capelli castani, occhi scuri, un sorriso che metteva il buonumore. Ci siamo sposati dopo due anni, con una cerimonia semplice e un pranzo con pochi parenti. Niente di costoso, niente di esagerato. Anche il viaggio di nozze fu modesto: tre giorni al mare, in una pensioncina. Ma eravamo felici. Era quello l'importante, no?

Elena capiva la mia fissa per il risparmio. Non si lamentava mai, anche se a volte la vedevo guardare le vetrine dei negozi. "Ti piace quel vestito?" le chiedevo. "Sì, è carino," rispondeva lei. "Ma non mi serve. Ne ho già abbastanza." Lo diceva per non farmi sentire in colpa, lo so. A volte mi prendeva in giro, con la sua ironia dolce. "Giorgio," diceva ridendo, "risparmi così tanto che quando moriremo saremo i più ricchi del cimitero!". Io sorridevo, ma pensavo di farlo per lei, per darle sicurezza, per proteggerla.

Non ci siamo mai concessi grandi lussi. Niente vacanze in alberghi eleganti, niente cene in ristoranti famosi, niente macchine nuove. La nostra auto era una vecchia Fiat che riparavo da solo, con pezzi di ricambio usati. Se si rompeva qualcosa in casa, aggiustavo tutto io. Le nostre ferie erano una settimana l'anno sulla riviera romagnola, sempre nella stessa piccola pensione. I proprietari ci conoscevano, ci facevano un buon prezzo. Camera modesta, bagno in comune, ma a noi bastava. La sera passeggiavamo sul lungomare, mangiavamo un gelato, guardavamo il mare.

I vestiti li portavamo fino a che non erano consumati. Elena cuciva, rammendava, sistemava. Era bravissima. Prendeva un abito vecchio e lo faceva sembrare nuovo. Faceva la spesa controllando le offerte, comprando solo l'indispensabile. Cucinava piatti semplici ma saporiti. Ogni lira prima, e ogni euro poi, che avanzava a fine mese, finiva sul conto in banca. Un conto che cresceva, piano ma costante. Era la nostra assicurazione sul futuro, il nostro salvagente.

Ma Elena sapeva trovare la gioia nelle piccole cose, quelle gratis. Un fiore in giardino la faceva sorridere per tutto il giorno. Una torta fatta in casa per il mio compleanno era una festa. Una passeggiata al tramonto lungo il fiume, mano nella mano, valeva più di un viaggio costoso. Lei aveva questo dono: rendere speciale l'ordinario. Mi insegnava a guardare il mondo. "Guarda che bel cielo," diceva. "Non c'è bisogno di andare lontano per vedere la bellezza. È qui, intorno a noi."

Intendiamoci, non eravamo infelici. Avevamo i nostri figli, Michele e Giada. Una casa nostra, un lavoro, la salute. E soprattutto, ci avevamo l'un l'altro. La sera, seduti sul divano, ci bastava la vicinanza. Elena leggeva, io guardavo la tv, ogni tanto ci scambiavamo uno sguardo. Non servivano parole. Pensavo che fosse abbastanza. Pensavo che l'amore fosse questo: rinunciare insieme, costruire un futuro sicuro. Non capivo che l'amore è anche vivere, non solo sopravvivere.

## CAPITOLO 4

Quando sono nati Michele e Giada, la mia ossessione per il risparmio è diventata ancora più forte. Non era più solo per me ed Elena. Era per loro, per il loro avvenire. Volevo che non gli mancasse niente, che avessero le opportunità che io non avevo avuto. Che studiassero, che si costruissero una vita migliore della mia. E per questo servivano soldi. Tanti. Così ho stretto ancora di più la cinghia. Ho fatto straordinari in fabbrica, ho saltato le ferie, ho tagliato ogni spesa che non fosse necessaria. Ogni sacrificio aveva un senso: era per i miei figli.

Ho cercato di insegnargli che i soldi vanno rispettati, che non piovono dal cielo. "Non sprecate," dicevo quando lasciavano qualcosa nel piatto. "Non buttate via," ripetevo quando volevano scarpe nuove anche se le vecchie andavano ancora bene. A volte Elena mi guardava con un'aria un po' triste. "Giorgio, sono bambini," diceva. "Lasciali vivere un po'." Ma io ero convinto di fare la cosa giusta. Pensavo di insegnargli il valore delle cose, la prudenza, la responsabilità. Pensavo di proteggerli dalle difficoltà.

Michele ha studiato economia, Giada è diventata insegnante. Quando si sono sposati, ho dato a entrambi una bella somma per cominciare. "Papà, non dovevi," hanno detto. Ma io ero felice di farlo. Vedevo la gratitudine nei loro occhi e mi sentivo orgoglioso. Ho continuato a lavorare e a risparmiare, pensando che un giorno tutto quello che avevo messo da parte sarebbe stato loro. L'eredità era diventata la mia missione, il mio ultimo grande progetto. Non per vanità, ma per amore.

Volevo garantirgli una vita serena, senza le preoccupazioni che avevo avuto io. Volevo che avessero una casa pagata, un capitale su cui contare, qualcosa di solido per i loro figli. La casa in cui vivevo, comprata con una vita di risparmi, la tenevo in ordine pensando: "Un giorno sarà loro". Il conto in banca cresceva e mi dicevo: "È per Michele e Giada. È per i nipoti". Ogni euro

risparmiato era un mattoncino per il loro futuro. Mi dava pace pensare che, anche dopo di me, loro avrebbero avuto qualcosa di concreto che veniva da me.

L'eredità era diventata il metro con cui misuravo il mio valore di padre. Più riuscivo a mettere da parte, più mi sentivo un buon genitore. Non contavano le chiacchierate, le risate, i momenti insieme. Contavano i numeri sul libretto. Quella era la mia prova d'amore. Pensavo che un giorno, quando non ci sarei più stato, avrebbero guardato quel patrimonio e detto: "Papà ci voleva bene. Ha pensato a noi". Non sapevo ancora quanto mi stessi sbagliando.

## CAPITOLO 5

Quando Elena è mancata, dieci anni fa, una parte di me è morta con lei. È successo all'improvviso, un ictus nel sonno. Una mattina mi sono svegliato e lei no. Non ho avuto nemmeno il tempo di salutarla, di dirle quanto l'amavo, quanto era stata tutto per me. Un attimo prima c'era, un attimo dopo non più. E la casa, la nostra casa, è diventata di colpo enorme e vuota.

Il silenzio mi schiacciava. Prima, con Elena, il silenzio era bello. Era pace, complicità. Potevamo stare ore senza parlare, ma sapevamo di esserci l'uno per l'altra. Dopo, il silenzio era diverso. Era un vuoto che faceva male alle orecchie. La casa era piena di lei: le sue cose, i suoi vestiti nell'armadio, la sua tazza preferita, il suo profumo che ogni tanto mi sembrava ancora di sentire. Ma lei non c'era. La sera, tornando dalla passeggiata, aprivo la porta e non c'era nessuno. Nessuno che mi chiedesse com'era andata la giornata.

La routine, che prima era una comoda abitudine, si è trasformata in una prigione di solitudine. Facevo colazione da solo, guardando la sua sedia vuota. Cucinavo per uno, e il cibo non sapeva di niente. La sera guardavo la televisione, ma non riuscivo a seguire. Mi giravo di scatto, come se mi aspettassi di vederla sul divano accanto a me. A volte le parlavo. "Elena, guarda che bel tramonto," dicevo guardando le sue foto. "Ti ricordi quando andavamo al mare?". Mi sentivo un po' matto, ma era l'unico modo per non sentirmi del tutto solo.

Ho continuato a risparmiare, forse con più accanimento di prima. Era l'unica cosa che sapevo fare, l'unica che mi dava ancora uno scopo. Senza Elena, senza il lavoro, cosa mi restava? Mi

restava l'obiettivo di sempre: l'eredità. Era diventato ancora più importante. Tutto quello che avevo, ogni euro, era per Michele e Giada. Per i nipoti, Luca e Chiara. Erano la mia unica famiglia. Erano il motivo per cui continuavo ad alzarmi la mattina.

"Lo faccio per loro," mi ripetevo quando la solitudine si faceva troppo pesante. "Un giorno capiranno quanto gli ho voluto bene". L'eredità era la mia ultima missione, l'ultimo modo per dimostrare che la mia vita era servita a qualcosa. Non sapevo che stavo solo cercando di riempire un vuoto che i soldi non possono riempire. Non sapevo che stavo sprecando gli ultimi anni che mi restavano.

## CAPITOLO 6

Michele e Giada sono stati bravi figli, a modo loro. Subito dopo la morte di Elena, venivano spesso. Mi aiutavano in casa, mi portavano la spesa, controllavano che stessi bene. "Papà, non sei solo. Ci siamo noi," mi dicevano. E io ci credevo. Quando sentivo arrivare la loro macchina, mi si apriva il cuore. Finalmente un po' di compagnia, finalmente delle voci in casa.

Ma poi, piano piano, le visite si sono diradate. Una volta a settimana è diventata una volta ogni due. Poi una volta al mese. Le telefonate si sono fatte più brevi, più sbrigative. "Papà, come stai?". "Bene, e voi?". "Tutto bene, scusa ma siamo pieni di cose da fare. Ti richiamo." E riattaccavano. Sempre di fretta, sempre pieni di impegni. "I bambini hanno calcio, danza, ripetizioni," diceva Giada. "Il lavoro è una follia, non ho un minuto," diceva Michele. "Capisci, no?". Io dicevo di sì. Ma dentro mi sentivo sempre più solo.

Le visite si sono ridotte a Natale e al mio compleanno. Arrivavano, stavano un paio d'ore, mangiavano qualcosa e poi avevano sempre una scusa per scappare. "Papà, dobbiamo andare, domani abbiamo da fare." I miei nipoti, Luca e Chiara, ormai adolescenti, venivano malvolentieri. Lo vedevo. Erano educati, mi davano un bacio sulla guancia, ma poi stavano tutto il tempo con gli occhi sul telefono. Provavo a parlargli, a raccontare qualcosa del mio lavoro, della nonna, ma annuivano a malapena. Per loro ero solo il vecchio nonno, una figura noiosa di un altro mondo.

A volte sentivo delle frasi strane, che mi lasciavano l'amaro in bocca. "Papà, hai fatto controllare la caldaia? Questa casa vale, bisogna tenerla bene," diceva Michele guardandosi intorno. Oppure Giada: "Hai pensato a investire un po' di risparmi? Potrebbero fruttare di più, sai?". O ancora: "Papà, il testamento l'hai fatto? È importante avere tutto in ordine, alla tua età." Ogni volta sentivo una stretta al cuore, un fastidio. Ma lo cacciavo via. Mi dicevo che si preoccupavano per me.

Ma in fondo, qualcosa dentro di me lo sapeva. Sapeva che per loro non ero più una persona, ma un patrimonio da amministrare. Non venivano per stare con me, per sapere come stavo davvero. Venivano a controllare che tutto fosse a posto, che non facessi "stupidaggini", come dicevano loro. Ero il custode della loro futura eredità. E io, povero scemo, continuavo a risparmiare, a tenere tutto perfetto, convinto di fare la cosa giusta per loro. Non sapevo che stavano solo aspettando che morissi per mettere le mani sulla fatica di una vita.

## CAPITOLO 7

Poi, due anni fa, è successo. Un giorno mi sono svegliato con una strana debolezza. Le gambe non mi reggevano, il fiato era corto. Ho pensato: l'influenza, l'età. Passerà. Ma la debolezza è peggiorata. Mi stancavo a fare le scale, a vestirmi. Un pomeriggio ero nell'orto ad annaffiare i pomodori, quando ho sentito un dolore fortissimo al petto. Come una morsa che mi stringeva il cuore. Non riuscivo a respirare. Sono crollato a terra.

Per fortuna la mia vicina, la signora Adele, stava stendendo i panni e mi ha visto. Si è messa a urlare, è corsa da me, ha chiamato l'ambulanza. Io ero lì, sulla terra umida, e pensavo: "È finita. Muoio qui, da solo, in mezzo ai pomodori." Avevo una paura terribile. Non volevo morire così. L'ambulanza è arrivata in pochi minuti, ma a me sono sembrati ore. Mi hanno messo su una barella, mi hanno attaccato dei fili, e via di corsa verso l'ospedale, con la sirena che mi spaccava i timpani.

Mi sono risvegliato in un letto d'ospedale. Luci al neon, odore di disinfettante, il bip di una macchina accanto a me. Ero confuso. Un medico giovane, con l'aria seria, si è avvicinato. "Signor Giorgio, ha avuto un infarto. Un infarto grave," mi ha detto, guardandomi dritto negli occhi. "È stato molto fortunato. L'abbiamo presa per un pelo. Ancora qualche minuto e non ce l'avrebbe fatta. Ora dovrà restare qui per un po' e poi fare una lunga riabilitazione."

CAPITOLO 8

I miei figli sono corsi subito, certo. Chiamati dall'ospedale, sono arrivati in poche ore. Michele è entrato nella stanza pallido, Giada aveva gli occhi rossi. Mi hanno abbracciato, mi hanno stretto la mano. "Papà, che spavento ci hai fatto prendere," dicevano. "Stai tranquillo, andrà tutto bene." Vederli lì mi ha consolato. Ho pensato: "Vedi, Giorgio? Ti vogliono bene. La famiglia è la cosa più importante. Hai fatto bene a sacrificarti per loro."

I primi giorni, la loro presenza mi ha aiutato. Venivano tutti i giorni, stavano qualche ora. Mi portavano la frutta, dei biscotti. Mi chiedevano come stavo, se avevo bisogno di qualcosa. Giada mi sistemava il cuscino, Michele parlava con i medici. Sembrava tutto normale, sembravano davvero preoccupati. Mi sentivo meno solo. Ho pensato che forse l'infarto era servito almeno a riavvicinarci.

Ma poi, ho iniziato a notare delle cose. Parlavano tra loro a bassa voce, in un angolo, pensando che dormissi. Un pomeriggio ho chiuso gli occhi, fingendo di riposare, e li ho sentiti. "Dobbiamo trovare i documenti della banca," diceva Michele a Giada. "E il testamento? Sai dove lo tiene?". Giada ha risposto: "Credo nella cassaforte dello studio. Dobbiamo capire come gestire la casa se... insomma, se le cose peggiorano." Non parlavano di me, della mia salute, di come aiutarmi. Parlavano dei miei soldi, della mia casa.

Un altro giorno li ho sentiti discutere più a lungo, sempre facendo finta di dormire. "L'importante," diceva Michele con un tono che non gli conoscevo, "è che non abbia fatto qualche stupidaggine. Sai come sono gli anziani, a volte si fanno raggirare. Dobbiamo essere sicuri che tutto sia in ordine." La parola "tutto" non si riferiva a me, alle medicine, alle cure. Si riferiva al patrimonio. Ai soldi che avevo messo da parte in quarant'anni di lavoro.

In quel momento ho sentito un dolore più forte di quello dell'infarto. Un dolore che non si cura con le medicine. Ho capito tutto, di colpo. La loro preoccupazione principale non ero io. Non era il loro padre che aveva rischiato di morire. Era quello che avrei lasciato. Per loro non ero più un padre. Ero un'eredità in attesa di riscossione. E finché ero vivo, ero solo un ostacolo tra loro e i miei soldi. Ho tenuto gli occhi chiusi e le lacrime hanno iniziato a scendere sul cuscino.

## CAPITOLO 9

Sono rimasto in ospedale tre settimane. Tre settimane lunghe come tre anni. I giorni erano tutti uguali: la sveglia presto, la colazione insipida, le visite dei medici, le medicine. Passavo le ore a fissare il soffitto. Gli altri pazienti nella stanza russavano, si lamentavano, parlavano nel sonno. Uno è morto una notte. Hanno tirato la tenda intorno al suo letto e l'hanno portato via.

Le notti erano le peggiori. Nel buio, con solo la lucina rossa delle macchine, avevo paura. Paura di addormentarmi e non svegliarmi più. Paura di morire lì, da solo, senza nessuno che mi tenesse la mano. Pensavo a Elena, a quanto mi mancava. Se ci fosse stata lei, sarebbe rimasta seduta su una sedia accanto a me. Ma lei non c'era. E io ero solo, vecchio e malato, a chiedermi se ne fosse valsa la pena. Se tutti quei sacrifici avessero avuto un senso.

## CAPITOLO 10

Quel giorno, qualcosa dentro di me si è rotto. O forse si è aggiustato. Non lo so. So solo che quella notte, dopo averli sentiti, sono rimasto sveglio a fissare il soffitto. Il bip della macchina mi ricordava che ero vivo. Ma per cosa? Per chi? Ho passato settantasei anni a rinunciare, a sacrificarmi. Per due figli che aspettavano solo che me ne andassi per spartirsi tutto.

Per la prima volta dopo decenni, quella notte non ho pensato a risparmiare. Ho pensato a vivere. Ho pensato a tutte le cose che non avevo mai fatto. Non avevo mai visto Parigi, la torre Eiffel di cui parlava sempre Elena. Non avevo mai visto il mare d'inverno, non avevo mai assaggiato il sushi in Giappone. Non avevo mai fatto un viaggio in nave, mai dormito in un bell'albergo, mai mangiato in un ristorante di lusso. Avevo passato la vita a mettere da parte soldi per un futuro che non avrei mai vissuto.

E per chi? Per persone che in me vedevano solo un numero su un conto. Non vedevano l'uomo che si era alzato alle cinque del mattino per tutta la vita, che aveva rinunciato a tutto per loro. Vedevano solo i soldi. E io, stupido, avevo creduto che fosse amore. Avevo creduto

che risparmiare per loro fosse amarli. Ma l'amore è un'altra cosa. È tempo, è chiacchiere, è risate, è esserci. Non è un testamento.

Ho pensato a Elena. A quanto le sarebbe piaciuto vedere il mondo. "Un giorno andremo a Parigi," le dicevo. "Quando avremo abbastanza soldi." Ma quel giorno non è mai arrivato. Continuavo a rimandare. E poi lei se n'è andata. Senza aver visto Parigi. E io ero ancora lì, con tutti quei soldi in banca che non erano serviti a niente.

Quella notte, in quel letto d'ospedale, ho preso una decisione. Se fossi uscito vivo da lì, sarebbe cambiato tutto. Avrei vissuto. Finalmente. Per me, per Elena, per tutti gli anni che avevo buttato. Avevo settantasei anni. Forse me ne restavano cinque, forse dieci, forse meno. Ma sarebbero stati miei. Completamente miei. E quando me ne sarei andato, non avrei lasciato soldi a chi aspettava solo la mia morte. Avrei lasciato ricordi. I miei.

## CAPITOLO 11

Quando sono uscito dall'ospedale, ero un altro uomo. Fisicamente ero debole, ma in testa non mi ero mai sentito così forte. Sono tornato nella mia casa silenziosa, ma stavolta il silenzio mi sembrava uno spazio da riempire.

La prima cosa che ho fatto è stata accendere il computer. Ho cercato "viaggi organizzati terza età". Sono usciti decine di risultati. Crociere, tour, soggiorni culturali. C'era un mondo là fuori. Il cuore ha cominciato a battermi forte, non per la malattia, ma per l'emozione.

Ho cliccato su un link: "Andalusia: Sole, Arte e Passione". Siviglia, Granada, l'Alhambra. Posti visti solo in tv. Senza pensarci, ho chiamato l'agenzia. Una ragazza gentile mi ha spiegato tutto. Dieci giorni, tutto compreso. Ho sentito la voce di mio padre in testa: "È una pazzia! Quanti soldi buttati!". Ma un'altra voce, la mia, ha risposto: "Non sono soldi buttati. È tempo guadagnato." Ho dato il numero della carta di credito. Quando ho riattaccato, sorridevo.

Preparare la valigia è stata un'avventura. Ho dovuto comprare tutto: trolley, vestiti, scarpe comode. Mi sentivo un ragazzino prima di una gita. Quando ho detto ai miei figli che partivo

per la Spagna, sono rimasti a bocca aperta. "Spagna? Da solo? Papà, hai appena avuto un infarto," ha detto Giada. Michele è stato più diretto: "E quanto ti costa?". Gli ho detto la cifra. Ha sgranato gli occhi. "Papà, con quei soldi potresti cambiare le finestre!". Ho sorriso: "Michele, le finestre vanno benissimo. Sono io che ho bisogno di cambiare aria."

All'aeroporto ero agitato. Non avevo mai preso un aereo. Ma quando ho incontrato il gruppo, la paura è passata. Eravamo una ventina, tutti tra i settanta e gli ottant'anni. C'era Clara, vedova come me, con un sorriso contagioso. Franco e Luigi, due fratelli di Roma che scherzavano su tutto. Eleonora, un'ex insegnante. Per la prima volta dopo anni, mi sono sentito parte di qualcosa. Non ero "il signor Giorgio", il vecchio solo. Ero Giorgio.

L'Andalusia mi ha stregato. Il caldo sulla pelle, i colori dei fiori, il sapore delle tapas. A Siviglia abbiamo visto uno spettacolo di flamenco. La passione dei ballerini, la musica... mi sono commosso. Ho pensato a Elena, a quanto le sarebbe piaciuto. Ma non era tristezza. Era come se lei fosse lì con me.

A Granada abbiamo visitato l'Alhambra. Camminare in quei cortili, con il rumore dell'acqua, mi sembrava di essere in un altro mondo. Eleonora ci spiegava la storia. Ascoltavo affascinato. Ho scoperto di avere una curiosità che pensavo di aver perso. La sera, a cena, parlavamo per ore. Ognuno raccontava la sua storia. Ho parlato di Elena, della solitudine. E gli altri mi hanno ascoltato.

Clara mi ha detto: "Sai, Giorgio, mio marito diceva sempre: 'Non riempire la casa di cose, ma la vita di ricordi'. Per anni non l'ho capito. Ora sì." Quelle parole mi sono rimaste dentro. Io avevo passato la vita a collezionare cifre su un conto. Cose. Adesso stavo iniziando a collezionare ricordi.

Quando sono tornato a casa, dopo dieci giorni, ero un altro. Abbronzato, stanco, felice. La casa non era più una prigione, ma un porto sicuro da cui ripartire. Sul muro ho appeso una mappa del mondo e ho messo una puntina rossa sull'Andalusia. La prima. Ma non sarebbe stata l'ultima.

## CAPITOLO 12

Quel viaggio è stato solo l'inizio. Nei due anni seguenti ho viaggiato più che in tutta la vita. Sono stato in Egitto a vedere le Piramidi, quelle vere. Stare davanti a quelle montagne di pietra, pensare che erano lì da migliaia di anni, mi ha fatto sentire piccolo, ma parte di qualcosa di immenso. Ho navigato sul Nilo, guardando i templi passare lenti. Una sera ho cenato sul ponte, con il tramonto rosso sul fiume. Era così bello che mi sono venute le lacrime agli occhi.

Sono andato in Portogallo. A Lisbona ho ascoltato il fado in un locale piccolo e buio, una voce che ti entrava nell'anima. Parlava di nostalgia, di amore perduto. Parlava di me. Ho fatto una crociera nelle isole greche. Ho visto il bianco accecante di Santorini contro il blu del mare, ho camminato tra le rovine di Creta. Ho visitato Vienna a Natale, con le luci, i mercatini, il profumo di cannella.

Ogni viaggio era una scoperta. Di luoghi e di me stesso. Ho imparato a usare una macchina fotografica digitale. Ho aperto un profilo Facebook per condividere le foto con i miei nuovi amici. Clara commentava sempre: "Bellissimo, Giorgio! La prossima volta veniamo con te!". Ho scoperto che mi piace il cibo esotico, che non ho paura di perdermi in una città sconosciuta. Anzi, a volte è la parte più bella.

Ho scoperto di essere una persona più interessante del vecchio che passava le giornate davanti alla tv. Nei viaggi parlavo con tutti. Con Clara e gli altri, diventati amici veri. Con gente nuova. Una volta a Praga ho passato un pomeriggio a chiacchierare a gesti con un signore tedesco. Abbiamo riso come matti. Non importava la lingua. Contava la compagnia.

I miei figli, all'inizio, erano perplessi. Poi, quando hanno capito che stavo usando i "loro" soldi, la perplessità è diventata fastidio. "Papà, stai spendendo tutto!", mi ha detto Michele al telefono, arrabbiato. "Stai buttando via i sacrifici di una vita! I tuoi e quelli della mamma!". Quella volta non sono stato zitto. "No, Michele," ho risposto calmo. "Non sto buttando via niente. Sto finalmente usando quei sacrifici per essere felice. La mamma sarebbe d'accordo. E poi, questi sono i miei soldi. Ci ho lavorato quarant'anni per guadagnarli. E adesso ho intenzione di godermeli."

Dall'altra parte del telefono c'è stato silenzio. Credo che non sapesse cosa rispondere. Per la prima volta non ero il vecchio padre remissivo. Ero un uomo che si era ripreso la sua vita. I

nostri rapporti si sono raffreddati, è vero. Le loro visite si sono quasi azzerate. Ma, stranamente, non mi sento più solo. Ho i miei amici, i miei ricordi, i miei progetti. La mia vita è piena. Più piena di quanto sia mai stata.

## CAPITOLO 13

La settimana scorsa ho fatto una cosa importante. Sono andato da un notaio e ho cambiato il testamento. Non è stata una decisione d'impulso, ci ho pensato a lungo. Sapevo che era la cosa giusta. Ho lasciato ai miei figli e ai nipoti una piccola somma, un gesto. Abbastanza per sapere che ho pensato a loro, ma non quello che si aspettavano. La maggior parte del mio patrimonio, la casa, i risparmi, quello che resterà quando la mia ultima avventura sarà finita, l'ho destinata a un'associazione.

È un'organizzazione che si occupa di anziani soli. Organizzano attività, gite, momenti di compagnia per chi non può permetterseli. Ho pensato che fosse giusto. I miei soldi, guadagnati con una vita di rinunce, non serviranno a creare liti in famiglia. Serviranno a regalare un sorriso, un po' di compagnia, a chi, come me una volta, pensa che la sua vita sia finita. Serviranno a dire a qualcun altro: "Non è troppo tardi".

Quando sono uscito dallo studio del notaio, mi sentivo leggero. Libero. Non dovevo più niente a nessuno. La mia vita era finalmente mia. Michele e Giada lo scopriranno quando non ci sarò più. Forse si arrabbieranno. Ma non mi importa. Sono in pace con me stesso, è l'unica cosa che conta.

Adesso sono seduto sul balcone. Il sole sta tramontando, con quei colori arancioni che piacevano a Elena. Sul tavolino c'è un catalogo di viaggi. Sto guardando un tour del Vietnam e della Cambogia. Templi, risaie, mercati galleggianti. Chissà. La mappa in salotto ha ancora tanto spazio. Ho già prenotato un viaggio in Marocco per il mese prossimo. Marrakech, il deserto, le notti sotto le stelle.

Non so quanto tempo mi resti. Il cuore è fragile, me lo dicono i medici. Potrebbe essere un anno, potrebbero essere dieci. Ma non ho più paura. Ho capito che non conta quanti giorni

hai, ma come li riempi. Ho sprecato i primi settantasei anni ad aspettare. Ma gli ultimi due sono stati i più belli della mia vita. E non li cambierei per tutto l'oro del mondo.

La mia vera ricchezza non è più in banca. È nei miei ricordi. Nelle foto che ho scattato, negli amici che ho trovato, nei posti che ho visto. È nella consapevolezza di aver vissuto, finalmente, prima che fosse troppo tardi. È nel sorriso che ho quando guardo quella mappa piena di puntine rosse. Ognuna è un pezzo di me che ho ritrovato.

Elena, se mi vedi, spero tu sia fiera. Sto vivendo anche per te, per tutti i viaggi che non abbiamo fatto. Porto il tuo ricordo con me ovunque. E quando verrà il mio momento, quando ci rivedremo, avrò tante storie da raccontarti. Ti parlerò del flamenco, delle Piramidi, del fado a Lisbona. E tu mi sorriderai, con quel tuo sorriso che mi manca ogni giorno, e mi dirai: "Finalmente, Giorgio. Finalmente hai capito." Sì, amore mio. Ho capito. Non è mai, mai troppo tardi per iniziare a vivere.